

Azzurra
14

Collana diretta da
Barbara Sommovigo

Hala Alyan Case di sale

traduzione di Margaret Petrarca

ASArte

Azzurra / Narrativa

SALMA

NABLUS

Marzo 1963

Quando Salma scruta nella tazza di caffè della figlia, capisce all'istante che deve mentire. Sul bordo Alia ha lasciato una sbavatura di rossetto corallo. La tazza è d'avorio, sull'esterno intricate spirali e volute dipinte d'azzurro, una crepa sottile serpeggia da un lato. La tazza fa parte di un nuovo servizio, comprato proprio a Nablus quando Salma e suo marito, Hussam, erano arrivati quasi quindici anni prima. Era stato il suo primo acquisto mentre passeggiava nel mercato di una città sconosciuta.

Salma aveva notato il servizio da caffè in una bancarella decorata con cappotti e tappeti di pelo di cammello: dodici tazze impilate accanto a un ibrik dal beccuccio sottile. Si trovavano su un vassoio d'argento. Era stato il vassoio a farla esitare, i suoi motivi triangolari simili a quello che le aveva regalato la madre quando si era sposata. Ma non esistevano più, il vecchio vassoio e il servizio da caffè, assieme a molti altri dei loro beni, i vestiti e i mobili in noce e i libri di Hussam. Tutto abbandonato nella villa, tinteggiata di un color pesca, che era stata casa loro.

Salma si era messa a urlare alla vista del vassoio, indicandolo al commerciante. Quello si era rifiutato di venderlo senza il servizio da caffè, così aveva preso tutto ed era tornata a casa con il grosso pacco avvolto nel giornale. Era stata la sua prima soddisfazione a Nablus.

Nel corso degli anni aveva presentato il vassoio nella stessa disposizione: l'ibrik al centro, le tazze tutt'intorno, come petali. Due volte al mese la domestica porta il vassoio e il resto dell'argenteria in veranda e li tampona con cura con l'aceto. Non ha perso la sua lucentezza.

Le tazze, invece, sono consumate. Salma ha messo un piattino sul bordo e capovolto la tazza centinaia di volte, in attesa che i fondi del caffè si seccino. Preferisce aspettare dieci minuti, ma spesso è presa dagli ospiti e se ne ricorda solo molto dopo con un frettoloso "Oh!". E la tazza viene prontamente raddrizzata, i residui del caffè ormai essiccati, striature granulose che macchiano la porcellana di una sbiadita sfumatura bruna.

Stavolta Salma riesce a stento ad aspettare i consueti dieci minuti. Ascolta le donne che parlano del tempo e si chiedono se il caldo durerà fino al giorno dopo per il matrimonio. Si terrà nella sala banchetti di un albergo vicino, che ha ospitato alte cariche e sindaci e addirittura una stella del cinema, una volta, negli anni Cinquanta. Dietro agli schienali delle sedie sono già stati annodati i fiocchi; attorno ai piatti già disposte ad arco le piccole candele in attesa delle fiamme. Una volta accese, sembreranno una costellazione. Salma ha già fatto le prove, lei e il concierge che giravano tra i tavoli e sfioravano la testa dei fiammiferi sugli stoppini. Il concierge aveva abbassato le luci, e l'effetto, incantevole e incandescente, le aveva scaldato il cuore.

«Butti le candele. Ne ordinerò di nuove» aveva detto al concierge, conscia dei suoi occhi puntati addosso, la soggezione forzata. *L'eccesso*. Ma si tratta di Alia, è Alia a

sposarsi, e non bisogna badare a spese. Nessuna candela annerita con miseri stoppini sui tavoli imbanditi.

Con Widad era stato diverso. Dieci anni prima, Salma era rimasta seduta in silenzio per tutta la durata delle nozze della primogenita, un penoso ritrovo in moschea, il forte profumo dell'incenso che aleggiava intorno a loro. Quando l'imam aveva letto la *Fatiha*, Widad aveva iniziato a piangere. Il padre era morto tre mesi prima. La morte aveva impiegato anni ad arrivare. Salma si sedeva accanto a lui dopo la *salat al-fajr*, la preghiera del mattino, e ascoltava il mormorio del suo petto che si alzava e si abbassava. La prima luce del giorno inondava piano la loro camera. In quei minuti, Salma parlava direttamente con Dio, in un modo che le pareva spudorato. Chiedeva che il marito continuasse a vivere. Sapeva che era egoistico, che lui non avrebbe voluto una vita fatta di morfina e fazzoletti sporchi di sangue.

Più di una volta nella notte gli era capitato di urlare: «Hanno preso la mia casa, hanno preso i miei polmoni. Uccidimi, uccidimi». Hussam era fermamente convinto che la sua malattia fosse legata all'occupazione di Giaffa, la città con la casa color pesca che avevano abbandonato.

«Khalto Salma, ancora non si asciuga?». Intorno al tavolo le donne la guardano impazienti. Anche se l'incanto, lo sa, è soprattutto delle più giovani – le nipoti e le cugine venute da Amman per il matrimonio, le compagne di classe di Alia, che lei considera ancora bambine. Persino Alia, appoggiata sui gomiti – Salma vorrebbe dirle di stare su dritta, che gli uomini odiano i gomiti screpolati, ma poi si ricorda di Atef, l'uomo che vuole in sposa sua figlia, con i suoi gomiti e tutto il resto – sembra interessata.

Le anziane – le sorelle e le vicine e le amiche di Salma – osservano tranquille la lettura dei fondi del caffè. Lo hanno visto fare alle loro madri e alle madri delle loro madri. Per loro simili eventi sono banali come una preghiera.

«Si è attaccato?» chiede una delle nipoti.

«Chissà che dice».

Salma sbatte le palpebre per allontanare i pensieri, ricompono la sua espressione. Abbassa lo sguardo sulla tazza, la inclina, aggrotta la fronte. Non si è sbagliata.

«Ci vuole ancora tempo. La giro per qualche altro minuto. I fondi devono essere secchi».

Povera Widad. Salma prova una fitta familiare al pensiero della figlia maggiore. Aveva solo sedici anni quando avevano lasciato Giaffa. Durante quei tre giorni di terrore prima che decidessero di andarsene, in attesa di notizie davanti alla radio, era stata Widad a prendersi cura di Alia, la portava da una stanza all'altra, metteva sul fuoco il riso con il latte e lo zucchero con cui poi la imboccava.

Aveva trasformato in un gioco gli spari e l'artiglieria. Widad inarcava le sopracciglia con un finto stupore per le esplosioni soffocate provenienti da fuori. Alia batteva le sue mani paffutelle, ridacchiava. *Ingegnosa*, pensa spesso Salma della primogenita, anche se, qualunque perspicacia abbia Widad, sembra materializzarsi solo nei momenti di crisi. Per il resto si aggirava languida nella loro nuova casa di Nablus, si sedeva a tavola senza parlare. Non accennava mai a Giaffa, e quando suo padre, già malato, le disse che era arrivato il momento di sposarsi, lei non aveva protestato. Solo con Salma ave-

va pianto, le lacrime che scorrevano mentre se ne stava seduta in giardino, il corpo curvo sul vapore della tazza di tè.

«Mi porterà in Kuwait» aveva detto piangendo, e Salma le aveva accarezzato i capelli, tirandosela sul petto. I minuti erano passati, il tè era rimasto troppo in infusione. Ghazi era un brav'uomo, possedeva la fermezza e la dedizione che lo avrebbero reso un buon marito, ma sua figlia vedeva solo un estraneo con gli occhiali, panciuto e senza mento, un uomo che desiderava portarla in un complesso di ville scialbe nel deserto. A Salma doleva il cuore al pensiero che sua figlia sarebbe diventata l'infelice giovane moglie di un estraneo in un paese straniero, ma sapeva che era per il suo bene.

A Widad non disse mai la verità, che Hussam l'aveva consultata per scegliere il suo pretendente, dandole due opzioni. L'altro era un docente universitario, un professore di Filosofia all'università locale. Salma aveva conosciuto sua sorella in moschea: proveniva da una famiglia istruita e di buone maniere. Ma era legato a Nablus, alla Palestina – sarebbe invecchiato e morto lì. Quando Hussam chiese al ragazzo dove avesse intenzione di mettere radici, lui aveva risposto: «Nella mia patria, signore. Niente sotto questo cielo potrà farmi cambiare idea».

Salma, con sorpresa di Hussam, scelse Ghazi. All'epoca il ragionamento dietro quella scelta le era sembrato poco chiaro, formulato solo a metà. Fu solo quando si sedette in moschea e provò sollievo che capì il senso delle proprie azioni. Widad sarebbe stata al sicuro in Kuwait, lontana da quel Paese violento spaccato in due. La sua infelicità, se mai fosse arrivata, sarebbe valsa il prezzo della sua vita.

Naturalmente Alia era alla cerimonia. Aveva otto anni, indossava un vestito di taffetà che frusciava ogni volta che si sedeva. Faceva le giravolte, oscillava i fianchi come una campana fuori dalla moschea, mentre Ghazi e Widad ne uscivano marito e moglie. Quando Hussam morì, Salma si aspettava che Alia si sarebbe messa a piangere, a chiedere spiegazioni. Invece fu la più calma dei suoi tre figli.

«Baba non sta più male?» aveva chiesto solenne. E piansero e l'abbracciarono tutti – Widad e Salma e suo figlio, Mustafa.

Alia da piccola saltava agli occhi, a differenza di Widad, con il suo dolore pacato, o di Mustafa, che da essere un neonato con le coliche era diventato un bambino permaloso, che faceva i capricci ogni volta che gli veniva rifiutato qualcosa. Tra un figlio e l'altro correvano diversi anni, anni in cui Salma era rimasta incinta e aveva perso sei figli. Quel tradimento del suo corpo l'aveva invalidata: si vergognava della sua pancia, che si gonfiava solo per appiattirsi di nuovo. Fu quella la sua sconfitta e, anche se Hussam era gentile e le portava il tè a letto ogni volta che lei ci si sdraiava annientata, sapeva che era deluso. Gli aveva dato una figlia femmina come primogenita – la prima donna dopo cinque generazioni a farlo – e nel suo grembo era riuscita a portare un unico figlio maschio.

Non è che Alia sia la sua preferita. Tutti i suoi figli sono preziosi; sono la luce dei suoi occhi. Piuttosto è sempre stata attratta da lei, un magnetismo delicato e tenace come un filo di ragnatela. Alia è figlia della guerra. Aveva appena tre anni quando l'esercito israeliano

si era riversato nelle strade di Giaffa, i carri armati che distruggevano il mercato, i soldati che trascinavano fuori di casa uomini semiaddormentati. Ci sarebbe stata la nascita di una nuova nazione, avevano dichiarato. La villa di Salma e Hussam si trovava su una collinetta che si affacciava sul mare, gli aranceti sottostanti allineati.

Nel giro di pochi giorni i frutteti furono maciullati, il terreno infilzato con pali di legno, le arance disseminate a terra, la polpa che colava dalla carne ammaccata. Alia non aveva pianto al rumore degli spari ma all'odore delle arance schiacciate, chiedendone degli spicchi. Per allora gli uomini che lavoravano nei loro frutteti se n'erano andati, molti fuggiti, altri con dei proiettili conficcati nel cranio. All'inizio Hussam si era rifiutato di andarsene, agitando il pugno contro il mare e la terra fuori dalle loro finestre, la vista che li invitava come un'altra stanza.

«Vai tu» le disse, «vai dai tuoi zii a Nablus. Porta i bambini». Lei lo supplicò ancora e ancora, ma lui era cocciuto. Solo quando nei loro frutteti lanciarono stracci in fiamme, le disse, inespessivo, di preparare i bagagli per tutti. Dalla veranda, mentre i figli ancora dormivano, avevano guardato il fuoco che divorava la loro terra, ascoltato le grida attutite. L'odore di arance bruciate si levò fino a loro, dolce e acre.

Dopo l'arrivo a Nablus, solo Alia accennava a Giaffa, con la tipica mancanza di tatto dei bambini. Voleva i bastoncini di liquirizia che di solito le dava il droghiere, le bambole della sua vecchia cameretta. Piangeva per il rumore assordante delle automobili che avanzavano serpeggiando nel mercato di Nablus. Widad e Mustafa sembravano afflitti quando Alia parlava di quelle cose, e lanciavano sguardi a Hussam per vedere se lui avesse

sentito. Loro padre a Nablus era una persona trasformata, cupa e irascibile. Non ringhiava più quando aveva fame, imitando un leone o un orso finché non ridevano. Non chiedeva più che stessero dritti davanti a lui a recitare le poesie di Hafez Ibrahim, mostrando una finta severità quando tentennavano. Quando parlava con Widad o Mustafa sembrava distratto. Ogni sera ascoltava assorto la radio.

Invece Salma si rallegrava quando la figlia parlava di Giaffa. Si sentiva grata. A Salma casa sua mancava con una tenacia che non si smorzò mai del tutto. Passò i primi anni a Nablus a fantasticare sul loro ritorno. I primi giorni d'estate, a sognare la casa sveltante tra le strade che si snodavano attorno alla scogliera. Dentro, un miracolo: tutto come lo aveva lasciato, persino il bucato umido che non era riuscita a stendere. Si rendeva conto della fallacia di quelle fantasticherie. La villa non c'era più, ormai rasa al suolo. I frutteti erano stati ripiantati, nuovi operai raccoglievano le foglie imbrunite, nuovi proprietari infornavano il pane con le scorze d'arancia. Eppure il cuore le palpitava quando Alia, persino a sei, sette anni, parlava con la riverenza di un mitologo delle enormi melagrane di Giaffa, dei loro semi che potevano essere presi a cucchiariate e cosparsi di sale o zucchero, a seconda di quanto fossero maturi.

«Erano grandi come la luna» diceva la piccola Alia, tendendo al massimo le mani aperte, la voce sicura.

Sarebbe diventata la sua qualità più tenera ed esasperante, quel suo amore per le cose ormai passate.

È a Widad che Salma pensa mentre aspetta che si seccino i fondi, ricorda come l'aveva supplicata di legger-

glieli prima del matrimonio, in lacrime quando lei si era rifiutata. È felice che Widad non sia lì ad assistere alla sua slealtà, vergognosamente felice che Ghazi non abbia ottenuto il visto e che Widad – moglie rispettosa – abbia insistito per restare con lui.

Salma non l'aveva fatto per crudeltà. Si era disperata per le lacrime di Widad, ma non avrebbe potuto acconsentire a una cosa del genere. Era imprudente leggere i fondi del caffè di qualcuno con il tuo stesso sangue, l'aveva sempre messa in guardia sua madre. La sorte che desideravi per loro si sarebbe riflessa in quello che leggevi o, peggio ancora, i fondi garantivano una lungimiranza che eri costretta poi a rivelare. Tenere qualcosa per sé quando si leggono i fondi del caffè è un tradimento. Si deve condividere quello che si è visto. Salma aveva letto molte volte di cuori spezzati e tragedie alle vicine, alle amiche e persino alle sorelle di Hussam.

Una volta, lì a Nablus, nei fondi del caffè di una vicina aveva letto la morte di un membro della sua famiglia. Meno di un mese dopo sedeva nel salotto della vicina in lacrime, a sorreggerla mentre quella si strappava ciuffi di capelli dalla testa. Il primogenito aveva sputato addosso a un soldato e un proiettile gli aveva lacerato il collo. Quando la vicina fu finalmente messa a letto con un sedativo, Salma raccolse le ciocche di capelli dal divano e dal tappeto. Da quel momento la vicina la evitò, trascinandosi via i piedi ogni volta che si incrociavano, gli occhi sfuggenti accusatori. Ma le altre avevano continuato ad andare da lei.

«Siamo fortunate ad avere questo dono. È il volere di Allah e dobbiamo farne buon uso» diceva la madre a Salma. E Salma sentiva a fondo quel dovere, il legame

ancestrale che intrecciava con sua madre e una prozia e altre donne morte prima della sua nascita. Ogni volta che le porgevano una tazza vuota ancora calda, sentiva che le veniva affidato un qualcosa di profondo. Cosmico.

E che non aveva mai trasgredito. Almeno non fino a quel momento. Widad avrebbe voluto sapere se stava sposando l'uomo giusto. Alia non fa quel tipo di domande. Non è molto più giovane di quando si è sposata Widad, anzi, ha tre anni in più rispetto a quando lo ha fatto la stessa Salma. Ma Salma si preoccupa per Alia, per il suo modo di non preoccuparsi per se stessa. È frettolosità, l'amore di Alia per Atef, che aveva proclamato nel modo più indifferente a Salma, alle sue amiche.

«Lo adoro» l'aveva sentita una volta Salma mentre parlava a una cugina, come se l'adorazione fosse una cosa superficiale e senza fronzoli. Per Salma c'è un qualcosa di scandaloso nel modo in cui Alia fa trasparire le sue emozioni.

Eppure Alia sembra nervosa mentre aspetta che si secchino i fondi, insolitamente cupa. Salma si aspettava che deridesse la superstizione. Alia è così: sfacciata, indelicata con le parole. Si era opposta alla cerimonia della dote, pretendendo che Atef le desse simbolicamente solo una moneta da una lira e nient'altro. Persino il rituale della ceretta era stata una battaglia. Preferiva radersi, aveva dichiarato, mandando una cugina a prendere uno di quei rasoi di plastica rosa che negli ultimi mesi si erano materializzati sugli scaffali delle farmacie. Ma quando le zie avevano insistito che venisse preparato il caffè turco per Alia, che lei avrebbe dovuto bere piano per far sì che Salma potesse leggerle il futuro, Alia aveva obbedito. Aveva bevuto il caffè in silenzio, con le

ciglia abbassate, soffiandoci sopra ogni tanto.

«*Ya Salma*» la chiama una delle vicine. «Sono passati otto minuti. Non è ora?».

Salma inspira, si tocca i capelli. Siccome sono presenti solo donne, il suo velo e quello delle zie sono appoggiati sul davanzale.

«Sì, sì». Salma capovolge la tazza con dita tremanti.

Se la rigira tra le dita, usando una sola mano. I suoi tendini e muscoli conoscono quelle tazze a memoria, la loro superficie curva, sanno perfino fermarsi d'istinto prima della crepa. Piccole cose monumentali, ingombranti e vacue insieme, con il peso contraddittorio delle uova. Si china ancora una volta e avvicina la tazza al viso. L'aroma persistente del caffè si è già fatto stantio.

È come pensava. Non si è sbagliata. La superficie della tazza è bianca come il sale; il paesaggio dei fondi del caffè, aspro.

Le linee si incurvano selvagge, i lati rigati dai grumi. Due archi: un matrimonio e un viaggio. Il manico di un coltello incrociato, infaustamente, a un altro. Litigi in arrivo. Da un lato della tazza, tra i fondi del caffè appare la porcellana bianca, che forma una struttura rettangolare con un tetto fatiscente, un edificio semidiroccato. Case che sarebbero andate perse. E al centro, con una corona sbavata sulla testa, una zebra. Indistinta eppure inconfondibile, la figura della zebra, con delle strisce sul fianco. Salma si augura di avere un viso inespessivo, a dispetto della paura che si insinua in lei, calda e pungente. Una zebra rappresenta una vita all'estero, una vita agitata.

«Umm Mustafa, cosa vedi?» si mette a dire una delle ragazze. Salma solleva la testa verso le donne che la stan-

no fissando con occhi interrogativi.

«Mama?» chiede Alia, con una vocina esile. D'un tratto le sembra così giovane.

Salma ha una voce rauca persino alle proprie orecchie. «Sarà presto incinta. C'è un uomo che la aspetta per farle varcare una porta, un uomo che l'amerà molto». Tutto questo è vero – la figura di un feto vicino all'orlo della tazza, la minuscola focena sotto la crepa.

«Oh, che meraviglia!».

«Grazie ad Allah».

«Almeno adesso sappiamo che la ama». Le cugine, tra le risate, prendono in giro Alia, che sorride tutta rossa, un evidente sollievo – che strano – sul suo volto.

«Apri il cuore» dice Salma alla figlia, porgendole la tazza. Lei obbedisce, preme il polpastrello del pollice sul fondo della tazza, lo gira in un semiarco. Restituisce la tazza a Salma, poi si lecca il pollice sporco.

L'impronta di Alia è sbavata, i bordi macchiati dai fondi del caffè. Togliendo il pollice ha lasciato un segno, una figura simile a un'ala. Salma vede la paura della figlia, l'inquietudine che non riesce a esprimere. Al centro dell'impronta una forma contorta. Fuga. Guarda il viso a forma di diamante di Alia.

«Si avvererà. Il tuo desiderio» dice Salma, quella volta parlando solo alla figlia. Alia sbatte le palpebre, annuisce piano. A quelle parole le donne esultano e ridono, si accalcano intorno ad Alia con baci e toni di scherno. Salma si abbandona sullo schienale della sedia, esausta. Ha detto la verità. Ma mozzata.

Passano diverse ore prima che gli uomini le raggiungano per cena. Le lanterne sono accese in tutto il giardi-

no dietro la casa di Salma, proiettando sugli invitati una debole luce morbida. Gli anziani, le zie e gli zii, sono tutti seduti. I giovani si aggirano vicino alla radio, ondeggiando a ritmo di musica. Atef e Alia parlano con i loro amici e cugini, ma ogni tanto si scambiano un'occhiata. Mustafa rimane al fianco di Atef, i due uomini fumano sigarette e di quando in quando scoppiano a ridere. I bambini scorrazzano giocando. La casa si erge monolitica nel sole che tramonta.

Nella mente di Salma quella resta la *nuova* casa, la casa di Nablus. Ha imparato ad amarla, con rassegnazione. È più grande di quella di Giaffa, le stanze cavernose, con il soffitto alto. I proprietari precedenti – fuggiti in Giordania – avevano lasciato i mobili; le credenze ancora piene di confezioni di biscotti e barattoli di zucchero. Nella camera che avrebbe condiviso con Hussam aveva trovato camicie da notte e una catasta di spessi panni monouso per le mestruazioni. Widad aveva ripescato quaderni pieni di equazioni. Fecero per settimane il gioco perverso di spogliare la casa dei suoi averi. Salma aveva buttato via tutto. Ma la casa è ancora infestata dalla sua vita precedente, le cene e i festeggiamenti e i litigi a cui aveva assistito. Per questo motivo Salma non ha mai cambiato il colore delle pareti o trasformato la stanza che si affaccia sulla veranda in una biblioteca invece di un salotto.

Vergogna, si rimprovera. Recita una preghiera in silenzio. Fortunati. Sono fortunati. Fortunati di avere quelle pareti e fortunati – sembra squallido parlarne ad Allah, ma è inevitabile – di avere i soldi. Erano stati i soldi a portarli a Nablus, sulla soglia di quella casa. I soldi li avevano nutriti e tenuti al caldo, li avevano vestiti e

avevano appeso tende alle loro finestre. Salma era nata povera, aveva tirato avanti a pane e lenticchie finché la madre di Hussam non l'aveva scelta per sposare il figlio. Ancora una volta – fortuna; Salma possedeva una bellezza docile che aveva catturato l'attenzione dell'anziana. Widad e Alia e Mustafa potevano aver conosciuto gli spari e la guerra, ma ne erano stati protetti dall'armatura della ricchezza. Ecco cosa li separa dai profughi negli accampamenti che costellano le periferie di Nablus. Quando deve passarci davanti, Salma trattiene ancora il respiro, lo stesso modo con cui da piccola si difendeva dalla sfortuna.

Molte famiglie di Giaffa erano finite nell'accampamento di Balata, ogni tenda a due o tre miseri passi di distanza dall'altra. Dentro condivideva lo spazio un numero impossibile di persone. Salma non c'è mai stata, ha solo visto le tende bianche passare indistinte dal finestrino dell'automobile. Ma aveva saputo com'erano da una vecchia domestica, Raja, che parlava delle corde deteriorate che fissavano a terra i teli delle tende, dell'odore di sterco e di urina di cammello. Raja aveva sette figli, e loro, lei, suo marito e sua suocera, condividevano un'unica tenda. Si davano i turni per dormire, molti dei figli spesso restavano svegli di notte per far riposare gli adulti che dovevano alzarsi all'alba per andare al lavoro.

Salma si vergogna dell'agitazione che le suscitano gli accampamenti, della sua paura irrazionale che siano in qualche modo contagiosi. Si era sentita sollevata quando Raja aveva dato le dimissioni a causa del peggioramento dell'artrite. Con lei, Salma provava il costante desiderio di scusarsi, una sensazione assente con le altre domestiche e tate che aveva assunto, in genere ragazze

originarie di Nablus. Solo Raja canticchiava le canzoni roche e assillanti che intonava anche sua madre, suggerendo inconsapevolmente un legame di sangue che la faceva sentire in colpa. Che quella donna dovesse passare il giorno a spazzare i pavimenti per poi tornare a casa in una tenda. Vite parallele, pensa ogni tanto. Era una questione di vite parallele, una persona mangiava agnello per cena, l'altra cetrioli. Ed era la sorte a decidere, a caso, quale fosse l'una e quale l'altra.

«Amo questa canzone».

«Il tempo è perfetto».

«Pensi che reggerà?».

«Per forza».

Un gruppo di amiche di Alia parla con toni malinconici e leggermente invidiosi, come tutte le ragazze nubili al matrimonio di un'amica. Indossano abiti sgargianti, gambe scoperte sotto.

Salma tocca il braccio alla giovane domestica mentre quella le passa davanti. «Lulwa, per favore, porta altra acqua di rose».

Lulwa annuisce. «Sì, signora».

Il giardino è incantevole. Se la casa è ancora infestata, pervasa dalla presenza dei proprietari precedenti, il giardino è tutto suo. I vecchi residenti avevano piastrellato il terreno, trasformandolo in un cortile in marmo.

«Fallo tirare fuori» aveva detto Salma a Hussam quando si erano trasferiti. «Devo vedere la terra». Fu l'unica circostanza in cui si rivolse così al marito. Hussam, colto alla sprovvista, l'aveva comunque accontentata, assumendo degli uomini per rimuovere ogni piastrella.

Al di sotto c'era un terreno grigiastro, malato per la

mancanza di sole e disseminato di pezzi di marmo. È strano da pensare in quel momento, osservando le persone che ciondolano in giardino tra musica e risate, che sotto ai loro piedi non c'erano stati altro che vermi pallidi, neanche un filo d'erba.

Aveva lavorato su quella terra per mesi. Nessun cambiamento. Fertilizzante, aratura, potatura. Era sul punto di arrendersi per la disperazione, accettando che non avrebbe mai coltivato un giardino, che non sarebbe mai fiorito niente.

Che sorpresa, allora, quando una mattina, fuori con il suo tè, ispezionando il terreno desolato vide la punta di un germoglio. Un'erbaccia, ma Salma cadde comunque in ginocchio e l'accarezzò. Provò l'impulso di correre in casa, di chiamare i bambini e Hussam, mostrare loro qualcosa che, finalmente, potesse risollevare loro il morale.

Invece rimase immobile a toccare il germoglio, d'un tratto consapevole che c'erano cose che dovevano essere tenute per sé, troppo preziose per essere condivise con gli altri. Chiuse gli occhi e recitò la *Fatiha*.

Il giardino è diventato la sua fonte di orgoglio. Dopo quel primo filo d'erba era seguita una vegetazione lussureggiante, fiori e arbusti e alberi che si aprivano un varco nel terreno, nel giardino germogliavano tutti i semi che Salma aveva barattato al mercato, i semi che le avevano regalato – nel quartiere il suo amore per il giardino era diventato celebre.

All'epoca era avida, si rende conto Salma, coltivava piante incompatibili, radici in competizione per l'acqua, soprattutto durante le estati di Nablus. Le rose e i cespu-

gli di gardenia, grappoli di pomodori e arbusti di menta. A quei tempi persino il profumo era penetrante, una cacofonia di aromi che reclamavano di spodestare gli altri.

Nel corso degli anni è diventata più giudiziosa, il trucco consiste nell'includere piante che non hanno bisogno di molte attenzioni. Ora il giardino è più semplice, file di arbusti che si diramano dalla casa, una tenda parasole con foglie di vite sopra il tavolo del cortile. Il profumo del gelsomino cosparge l'aria. Ha sentito mormorii per tutta la sera e non riesce a frenare l'orgoglio.

«Ma che bello».

«Oh, guarda la gardenia!».

«Non ho mai visto pomodori così grossi».

Ad Alia e Mustafa piaceva aiutare in giardino, tenendolo libero da certi insetti e animali. Dopo che Widad si era sposata e Hussam era morto, erano rimasti solo loro tre, e passavano interi pomeriggi a scacciare gli insetti. Salma ricorda l'allegria con cui districavano lunghi vermi dal terreno.

Salma osserva i suoi figli, riuniti sotto la tenda parasole. La lunga tavola è ricoperta di damasco. Gli uomini hanno portato il *kanafeh* e stanno aprendo la confezione di cellophane con i coltelli. Dal dolce sale il vapore, una pasta arancione guarnita con una spolverata di pistacchi tritati. Mustafa sta porgendo il piatto ad Alia, Atef le sta accanto. Ridono tutti e tre per qualcosa che ha detto Mustafa.

Salma riesce a sentire degli stralci di conversazione dall'altro lato del giardino. «Ladri... che nuotano in acqua... mai più!».

Altre risate. Una barzelletta.

Sia Mustafa che Alia sono alti e mori, con una carnagione simile a quella del padre. Nonostante tutti i loro

discorsi sulla rivoluzione e l'oppressione, i due figli minori di Salma non sono tormentati dal pensiero degli accampamenti e delle persone che ci vivono. Per molti versi sono ragazzi noncuranti, entrambi viziati, dall'umore volubile. Coccolati. Da bambini erano complici, e lo sono tuttora.

Alia sta parlando con la testa china, sussurra ai due uomini. Tiene il piatto con una mano, con l'altra gesticola. Nel cortile la guardano tutti, uomini e donne. Alia non ha mai avuto una bellezza classica. Ha la mandibola stretta, gli zigomi troppo pronunciati, ricorda una gatta avida. Ha lo stesso naso storto del padre, e Hussam si nasconde anche nella sua fronte ampia e nelle spalle larghe. Ma il suo viso colpisce, con le sue sopracciglia arcuate e le lunghe ciglia che avevano reso la madre di Salma tanto bella. A differenza di molte donne alte, Alia ha un bel portamento, la schiena dritta, le spalle magre e imperiose perfettamente squadrate. Quando Alia aveva compiuto quattordici anni e aveva cominciato a crescere all'improvviso, Salma aveva avuto incubi terrificanti in cui la figlia diventava irriconoscibile, animalesca, con le ossa che spuntavano fuori come arti paurosamente lunghi.

«Dovresti lasciarle le ossa» dicevano sempre le zie. «Cospargerle il cuscino di cardamomo prima di dormire: blocca la crescita».

Ma Salma non fece né l'una né l'altra cosa. Widad se n'era andata da anni, così come Hussam, e Salma cominciava a rendersi conto che il mondo non era più fatto per certi tipi di donne. C'era bisogno di spina dorsale e persino di rabbia. Widad aveva preso il fisico di Salma, minuta, con fianchi larghi – tutte le cugine

avevano una corporatura simile. Solo Alia superava le donne di diversi centimetri e poteva guardare dritto negli occhi la maggior parte degli uomini.

«*Mashallah, ya Salma*» dice Umm Bashar, una vicina. Ha i lati del velo bagnati di sudore. Sul suo piatto una fetta di *kanafeh* imbevuta di acqua di rose. «È come la luna, Alia».

Salma mostra il sorriso modesto e delicato messo a punto dalle donne, e china la testa. «Grazie, Umm Bashar. Siamo stati benedetti. Allah è grande». Mantiene un tono un po' inquieto, perché conosce il potere del malocchio, dell'attrarre l'invidia anche senza volere.

«Anche se è una scelta insolita» aggiunge Umm Bashar, lanciando un'occhiata a Mustafa. Salma sa cosa sta per dire. È quello di cui sono stati a parlare gli ospiti. «Far sposare prima la più giovane». Sospira. «Anche se immagino sia diverso per gli uomini».

«Il destino ha voluto che fosse Alia a sposarsi per prima. Mustafa deve prima finire gli studi e forse andrà a lavorare a Ramallah». Salma ascolta la propria bugia, il peso che porta.

«Sì, sì». Una breve pausa. «E quanti anni ha in più, Mustafa?».

«Cinque». Cinque, cinque. Salma conta i numeri nel sonno perché, anche se non lo ammetterebbe mai davanti a quella donna, quello è un suo vecchio cruccio.

«Ah, cinque. Bene. Ognuna fa ciò che deve. Anche se i miei li farò sposare in ordine. Bashar si sposa in autunno e ha due – no, no, tre anni meno di Mustafa».

Lei non vede di buon occhio Bashar, con il suo naso largo e il mento sfuggente. Salma ha sempre percepito una certa competitività da parte di Umm Bashar nei

confronti dei figli, perché Mustafa è così bello.

«È quello che avrebbe voluto il padre». Salma non aggiunge altro per segnalare la fine della discussione. Umm Bashar annuisce e sorride, stucchevole.

«Bene» dice, lanciando un'occhiata ad Alia, «è di sicuro una delizia. Le mèches di henné le si intonano bene alla carnagione». Salma si sente sollevata quando Umm Bashar si allontana, gli occhi della vicina lontani da sua figlia.

Le zie e le cugine avevano tenuto la cerimonia dell'henné per Alia il giorno prima e, sui capelli della figlia, Salma scorge delle macchioline d'oro rossastro, messe in risalto dalla luce delle lanterne. Era stato un evento stridulo e caotico, le ragazze che spettegolavano mentre mescolavano l'henné in una bacinella di latta. Ognuna di loro prendeva una manciata della pasta appiccicosa e la lavorava, cercando di rimuovere foglie e ramoscelli. Dopo averla amalgamata, le ragazze svuotavano il contenuto della bacinella nei sacchetti di stoffa, chiudendone l'imboccatura con un giro. Le zie più anziane e Salma si erano occupate della pelle della sposa, recitando il Corano mentre le pettinavano i capelli e le strofinavano il succo di limone sulle braccia e sui piedi. Salma aveva sussurrato la *Fatiha* mentre massaggiava la pasta sulle mani della figlia, macchiandole entrambi i palmi di un colore rossastro. Una delle zie aveva forato i sacchetti con un ago, la mano ferma mentre le manovrava il composto in una fantasia di ghirigori e fiori e reticoli sui dorsi delle mani e dei piedi.

La pasta dell'henné aveva un odore forte, aspro, di aia. Le anziane si erano messe a parlare con nostalgia delle loro cerimonie dell'henné, e Salma aveva sorpreso un paio delle cugine più giovani ad alzare gli occhi al cielo. La loro era una generazione insofferente: le vicine

e le zie discutevano a lungo dell'argomento durante i tè pomeridiani. Stavano diventando sconsiderati. Quando Salma era andata a prendere un sacchetto per la pasta dalle ragazze, quelle avevano smesso di chiacchierare e l'avevano guardata con innocenti occhi spalancati. Stavano parlando dei ragazzi del quartiere, Salma lo sapeva, degli uomini che avevano incontrato alle manifestazioni e ai circoli giovanili. Qualcuna forse stava addirittura parlando dei soldati israeliani, anche se preferiva pensare che simili ovvietà rimanessero fuori da Nablus, tra le ragazze cristiane o quelle che erano andate in collegio in Europa. Altrove.

È doloroso pensare che Hussam avrebbe disapprovato il modo in cui ha tirato su Alia. Hussam era un uomo dalla fede meticolosa; la sua era stata una vita di moschee e digiuni e austerità. Salma aveva amato il marito con un certo distacco, soprattutto perché lui era un uomo che non ispirava niente di più forte. Nel loro matrimonio era rimasto riservato, casto persino nei loro momenti più intimi. Solo dopo la malattia aveva iniziato a urlare e a imprecare, e a quel punto la sua mente non gli apparteneva più.

Non sarebbe stato pronto ai cambiamenti che marciano i giovani. Come l'Occidente ha iniziato a infiltrarsi nelle loro città, come l'occupazione ha diviso drasticamente le generazioni. I giovani attratti dallo sfarzo, gli anziani dall'arezza.

A volte discute con lui nella propria mente, un'abitudine dura a morire dopo vent'anni di matrimonio.

Tutte le ragazze lo fanno, diceva sulla difensiva quando Alia aveva cominciato a uscire con le amiche, quando

aveva detto senza mezzi termini che non avrebbe indossato il velo.

“E di’ alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste”. Un versetto del Corano, la tattica preferita di Hussam durante le discussioni.

È questa la nostra vita adesso, *Hussam*. *I giovani sono alla deriva. Ecco cosa significa vivere tra gli spari.*

Immaginava che aggrottasse la fronte, scuotesse la testa, deluso dalla sua debolezza. *Magari se l'avessi tirata su meglio. Magari se le avessi letto di più il Corano, se l'avessi portata di più in moschea.* Una pausa immaginaria. *Se fossi lì, non sarebbe così lontana da Allah.*

Be', tu qui non ci sei.

Ecco con quanta facilità si possono mettere a tacere i morti.

«*Yamma*, prendine un po'». Mustafa si avvicina a Salma, un piatto in mano. Ha versato lo sciroppo al centro della fetta di *kanafeh*, proprio come piace a lei. Il formaggio avrebbe assorbito lo zucchero. Salma alza lo sguardo sulla sua figura allampanata.

«Dovresti vedere quant'era nervoso Atef» le confida Mustafa. «Giuro che ha cambiato la cravatta sette o otto volte».

«Il grigio gli sta bene».

«Grigio, blu, arancione... chi se ne importa! Gli ho detto che un abito vale l'altro».

Salma sorride, abbassa la voce a un sussurro: «Lo sposo fa più capricci della sposa».

Ridono insieme. Solo con Mustafa scherza così, entrambi con un atteggiamento cospiratorio. Le zie dicono che è troppo attaccato a lei e ad Alia, che l'assenza

del padre lo ha fatto restare un bambino. Per quanto la faccia sentire egoista, a ogni compleanno di Mustafa, Salma prega che resti con lei ancora un altro anno, le scarpe da calcio e il bucato e i piatti sporchi che ingombrano la casa.

Mustafa fa cenno ad Atef; quello sembra sollevato mentre si avvicina a loro. Ha un'andatura ingessata nei vestiti eleganti.

«Che bella cravatta, Atef» dice Salma maliziosa. Mustafa ride.

«Ti ci metti anche tu, khalto?» chiede Atef, offeso per finta. Le sorride, i denti bianchi in contrasto con la barba. È bello alla maniera dei vecchi pascià, gli uomini dall'aria severa nei libri di storia.

«Andate in moschea domani?»

I due uomini esitano, scambiandosi un'occhiata che non le sfugge. «Sì, *yamma*» dice alla fine Mustafa. «Solo per le preghiere. Lo abbiamo promesso all'imam Ali».

«Per le dieci avremo finito. Giusto in tempo per la colazione» conferma Atef. Restano tutti e tre in silenzio, i sottintesi che aleggiano in mezzo a loro.

«Bene» dice Salma. Prova a ravvivare la voce: «Tenevetevi lontano dai guai, ragazzi».

Loro ridono, in imbarazzo, lo sguardo altrove. Qualche mese prima erano stati arrestati durante una manifestazione a Gerusalemme. In altri tempi quel reato sarebbe costato loro una multa, al massimo una diffida del tribunale. Invece, sia Atef che Mustafa erano stati trattenuti nel penitenziario per quattro notti.

Il giorno del rilascio, nell'aula del tribunale, Salma si era seduta tra la madre di Atef, Umm Atef, e Alia. Quando furono pronunciati i nomi dei ragazzi, Umm Atef iniziò

a muovere le labbra, gli occhi fissi. Pregava. Salma fece scivolare la mano sul grembo della donna, intrecciando le dita alle sue. La mano di Umm Atef rimase inerte finché i ragazzi non entrarono nell'aula affiancati dai soldati. Poi gliela strinse forte, conficcandole la fede nel palmo. In quel momento Salma si rese conto che erano entrambe vedove. Atef era il figlio di un *fedayyin*, un uomo morto puntando la pistola contro un soldato israeliano.

I ragazzi furono fatti entrare con i polsi ammanettati. Alia iniziò a piangere. Atef aveva un livido gonfio e violaceo sullo zigomo. Mustafa, con grande sollievo di Salma, era illeso, anche se in seguito avrebbe scoperto della contusione alla gabbia toracica, il segno di un manganello che gli macchiava l'urina di sangue.

Poi le tre donne aspettarono fuori dall'aula. Umm Atef smise di pregare; le scintillavano gli occhi come carboni. Quando i due uomini uscirono, si scagliò contro il figlio. Gli colpì il petto con i pugni forzuti.

«Tu... fai... questo a me... figlio di un cane... figlio di un cane... secondo te gli uomini si comportano così?». Lo picchiava tra i rantoli.

Atef rimase immobile, gli occhi chiusi. Non si protesse dalle percosse. Solo quando i rantoli della donna si intensificarono, il corpo scosso dai singhiozzi, osò muoversi. «Mama» disse piano, prendendola tra le braccia.

Salma non disse niente, né fuori dall'aula del tribunale né mentre tornavano a casa. Una volta nell'atrio, si sedette a terra. Si tirò il vestito sulle ginocchia per sentire le mattonelle fresche. Non parlò per ore, restando ad ascoltare i sussurri preoccupati di Alia, Mustafa, persino di Lulwa, mentre correvano avanti e indietro. Guardava la luce del sole che filtrava dalle finestre, fluendo sul suo grembo

come acqua. Una tazza di tè alla menta le si raffreddò accanto, intatta. La luce diventò rossa, le percorreva tutto il corpo, fino alle gambe. Le raggiunse i piedi, macchiandoli di un rosso carminio brillante e improbabile.

Era già calato il crepuscolo quando Mustafa si inginocchiò sul pavimento vicino a lei. Le prese delicatamente i piedi, si chinò e tra le lacrime glieli baciò sulle piante.

«Mai, mai più» le promise. «Mi dispiace, mi dispiace». Erano anni che Salma non vedeva piangere suo figlio. Questo la spinse ad abbracciarlo. Aveva un odore fanciullesco di sudore e del sapone alla citronella con cui faceva la doccia, le lunghe ciglia bagnate di lacrime come quando era bambino. Alia apparve sulla soglia, le gambe allampanate sotto la camicia da notte, l'orlo che le svolazzava a metà polpaccio. Salma tese il braccio e tirò Alia verso il fratello. Avvolse quelle due miracolose creature viventi, e insieme alle scuse di Mustafa – il suo avido desiderio di credergli – se li strinse forte al petto come un talismano.

«Lascia un po' di sciroppo anche per noi, Alia» strilò uno degli uomini dall'altro lato del giardino. Alia lo guarda con un sopracciglio alzato e si versa un'altra cucchiata nel piatto.

«Non si dice alla sposa cosa deve mangiare» ribatte lei alle risate degli uomini. Si siede accanto alle ragazze sulle scale incorniciate dai gelsomini. Solleva una forchettata del *kanafeh*, lo raffredda socchiudendo le labbra.

La sera è insolitamente calda, la brezza marzolina leggera. Il vento fa svolazzare il bordo del velo di Salma, solleticandole il collo sotto la stoffa. Lo abbassa in automatico, stringe i lembi con i polpastrelli. Nella baraonda di quella mattina, ha dimenticato le consuete spille ai

lati, il trucco della piega che le consente di fissare il velo attorno al viso.

Alia ha i capelli lunghi, i folti ricci compatti dietro le orecchie. Nessuna delle due figlie di Salma porta il velo, e questo le procura vergogna. Lei è cresciuta con un padre devoto, che si svegliava alle quattro per stirare la sua *dishdasha* migliore prima di andare in moschea per la *salat al-fajr*. Salma si raccontava storie elaborate per cercare di non addormentarsi, solo per scorgere il padre che percorreva il sentiero fuori dalla loro capanna. Le poche volte in cui ci era riuscita, le si era offuscata la vista, il profilo del padre a stento visibile al chiaro di luna.

Durante il Ramadan, Salma passava le lunghe ore di luce del giorno accanto alla madre in cucina, ad affettare i meloni e rimestare la zuppa di lenticchie. Quando il sole tramontava e arrivava il momento di rompere il digiuno, con tutti i cugini e le zie e gli zii seduti intorno alle scodelle fumanti, le girava la testa tanta era la fame. Il primo morso, di solito un pezzo di pane o un'oliva unta, le sembrava la cosa più deliziosa che la sua lingua assaporasse tutto l'anno, e si riempiva di un amore rigoglioso e commovente per Allah.

I suoi figli, Salma lo sa, non provano una simile devozione per Allah. Widad, la più pia, prega una o due volte al dì e non salta mai un giorno di digiuno, ma la sua fede è intrisa di paura, non di venerazione. Mustafa passa i venerdì in moschea, ma dal suo atteggiamento lascia intendere che si tratta di un obbligo sociale, di un assolvimento condiviso con gli uomini del quartiere. E Alia è volubile con Allah come con tutte le cose. Per un po', dopo le prime mestruazioni, chiedeva a Salma di insegnarle i versetti del Corano, si provava i suoi veli e diceva

che un giorno avrebbe visitato la Mecca. Ma pian piano aveva perso interesse, attratta sempre più dai vestiti attillati e dalle canzoni d'amore egiziane.

Diversi mesi prima Salma aveva sentito per caso una conversazione tra Alia, Atef e Mustafa, la voce sprezzante della figlia che si alzava dalle pareti.

«Allah potrebbe essere l'invenzione più utile di tutte!».

Salma si era compiaciuta quando Atef l'aveva rimproverata, dicendole di tacere.

Il *kanafeh* viene divorato; Salma ha le mani appiccicose. Mustafa e Atef sono seduti uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra. Ha la sensazione che il discorso sulla moschea li abbia rabboniti. Dal cielo vengono cancellati gli ultimi sprazzi di sole.

«Il tempo sarà perfetto per il matrimonio» dice Mustafa, rovesciando la testa all'indietro. Salma segue il suo sguardo. Atef fa lo stesso. Il cielo della notte è chiazzato di stelle.

«*Inshallah*» sussurra lei, e gli uomini, al rimprovero, ripetono la preghiera. Salma si alza, prende i loro piatti vuoti. Passa davanti al gruppo delle ragazze, ai bambini che si rincorrono. A Salma fa male la vescica. Ha compiuto cinquant'anni l'anno prima e il suo corpo comincia a esprimere senza tante cerimonie un certo malcontento. Quando si piega, le pulsa l'anca; nell'angolo del suo campo visivo c'è una macchia svolazzante, una spirale che peggiora alla luce del sole.

Entra in casa e trova Lulwa in cucina, che stira il velo di seta chiara che Salma indosserà il giorno dopo al matrimonio. La ragazza è china sulla piastra di metallo sibilante, intenta a vedere se sono rimaste delle grinze.

Salma entra in bagno e si siede sollevata sulla tazza di porcellana. Sono ore che si muove o sta seduta e le sue mutande sono bagnate di sudore, chiazzate di un rosso brunastro. Sono gli avanzi del corpo, come dicono le zie, lo scarico del suo utero indolente. Prima di uscire dal bagno, si ferma davanti allo specchio sul lavandino.

Un viso semplice, per lei riconoscibile come l'acqua. Si infila i capelli in disordine sotto il velo, chiude piano la porta alle sue spalle.

In fondo al prato gli uomini hanno iniziato a raggrupparsi vicino al fico, svincolandosi dalle risate e dai pettegolezzi delle donne. Le donne sono accomodate attorno al tavolo, le lanterne che proiettano ombre sui loro visi.

«Ho sentito che hanno chiuso il confine» afferma una di loro.

«Dicono che all'Egitto non dispiacerebbe una bella guerra».

«All'Egitto non dispiacerebbe un bello sceneggiato».

«A proposito, hai visto l'ultimo episodio...».

Come sempre, la conversazione cade sulle trasmissioni e sulle loro starlet preferite. La guerra è la guerra; ne sono stufe. I bambini siedono sparpagliati attorno alle donne o raggomitolati in grembo alle madri. L'ibrik si scalda su una fiamma all'entrata del cortile, il profumo del caffè si diffonde nel giardino. Il servizio da caffè è stato lavato e asciugato, oliato il vassoio con i mosaici. Alia si siede a capotavola, con una cuginetta sulle gambe. Fa le trecce alla bambina, sorridendo al racconto di una delle vicine.

Mustafa e Atef si sono uniti agli uomini vicino al fico. La luce delle lanterne li raggiunge appena e Salma fatica

a distinguere le loro camicie bianche. Uno dei bambini al tavolo si divincola dalla presa della madre e corre dagli uomini, con le braccia tese verso il padre. Quello si inginocchia e lo issa su un fianco. Salma osserva gli uomini che gesticolano. Hanno le mani offuscate dal buio. Su di loro aleggia il fumo delle sigarette.

Senza neanche averli sentiti, sa di cosa stanno parlando, i nomi che ripetono, le date. A breve ci sarà una discussione, come sempre. Vesciche di rabbia, che devono far scoppiare. E le donne, abituate a certe scene, si alzeranno fiaccamente per andare dai loro mariti o fratelli o padri. Parleranno loro con voci rassicuranti.

Salma sente il gorgoglio dell'ibrik all'entrata del cortile. Lulwa si affretta in quella direzione con il servizio da caffè in mano. Il liquido nero ha iniziato a traboccare dal bordo, sprigionando scintille nella fiamma. Salma fa un gesto con la mano, cercando di attirare l'attenzione di Alia. Dovrebbe essere lei a servire il caffè quell'ultima sera da nubile, le tazze disposte con cura sul vassoio, tenendo a mente chi lo vuole con lo zucchero e chi amaro. Dovrebbe servire prima gli anziani, poi gli *hadji*, poi Atef. Fermarsi davanti all'uomo che sarebbe diventato suo marito, con modestia, una delle migliaia di volte in cui gli servirà il caffè.

Ma Alia non vede i cenni di Salma. Ha finito la treccia della bambina e le sta dando un bacio sui capelli scuri.

Salma sente una lenta spossatezza nelle membra. Davanti a lei traspare un'immagine delle nozze del giorno dopo, spontanea. La sala vuota, le sedie rovesciate, le tovaglie macchiate dall'olio delle candele. I piatti abbandonati, il banchetto ormai massacrato, lische di pesce e gocce di grasso d'agnello disseminate. Salma vede come

diventerà il trucco della figlia dopo ore sotto le luci calde – cereo, rughe di mascara agli angoli degli occhi. L'abito da sposa, con il corpino ornato di perline e le maniche a sbuffo color crema, sgualcito dai balli. Dall'altra parte del tavolo Alia sbadiglia, e Salma se la immagina la sera dopo, stanca, felice, che se ne va tra le braccia di Atef.

«Dio, che brezza meravigliosa» dice una delle donne.

«Loro di sicuro non ci fanno caso». Una zia fa un cenno con il capo verso gli uomini. «Ecco che cominciano».

Salma si gira. Gli uomini parlano più veloce. Alcuni sembrano irritati, scuotono la testa. Hanno alzato la voce. Riporta lo sguardo sulla figlia. Alia la guarda e sorride, alzando bonaria gli occhi al cielo. Quel gesto le illumina il volto.

Ecco perché ha visto la zebra, pensa Salma. Perché si tratta di Alia, la cara, piccola Alia. Per lei amore e paura hanno lo stesso sapore metallico. Il dubbio – dubbio meraviglioso – fa capolino. Aveva senz'altro gli occhi annebbiati. Come può essere sicura di quello che ha visto? Prova a ricordare il fondo della tazza, riesce a rievocare solo la preoccupazione. Forse non era neanche una zebra ma un orso o un lupo, qualche altro animale a quattro zampe. Alia ride dall'altro capo del tavolo. Sì, pensa Salma, con la mano tesa verso la figlia minore, mimando di sollevare l'ibrik. Le balena in mente la figura nella tazza. Sì, doveva essere un cavallo. Non una zebra, ma un cavallo con le macchie, un cavallo maculato. Simboleggia il viaggio, magari persino una prima gravidanza difficile, ma fortuna; simboleggia anche fortuna.